

Tesi

LA LUNGA MARCIA ALL'INDIETRO DEL SOVRANISMO

di CARLO BORDONI

Il populismo ha molte facce e un'anima sola. Nel recente saggio *Uno non vale uno* (Marsilio, pagine 156, € 12), Massimiliano Panarari, sociologo e docente alla Luiss, illustra con ironia i motivi per i quali non è il caso di cedere alle lusinghe delle sirene populiste e, soprattutto, al richiamo della democrazia diretta, mito che ha origini antiche, ora coagulatosi nella Rete. In quest'epoca di «post», che rivela una ricerca spasmodica di punti di riferimento, i nuovi populismi hanno raccolto il lascito del postmoderno. Recuperando dai suoi postulati tutti i cascami e usandoli per costruire una nuova strategia di potere sgravata dal pensiero ideologico. Anzi, dal pensiero tout court, in nome di un individualismo autoreferenziale.

Tra i populismi emergenti dall'onda lunga dell'individualizzazione, spicca — per temerarietà e disdegno della memoria storica — il populismo di destra. Si ammantava della qualifica di «sovranista», esibendola come una decorazione al valore. Essere sovrani fa tendenza e incute rispetto. Ma che cos'è il sovranismo? In quanto ideologia di riferimento del populismo di destra è divenuto il carattere distintivo degli euroscettici, di coloro che vorrebbero uscire dall'Unione Europea e che vedono l'euro come una iattura. I sovranisti invocano la riaffermazione dell'identità nazionale, degli interessi particolari e il rafforzamento dello Stato sovrano. Assomigliano un po' alla corrente culturale Strapaese, che nei primi anni del fascismo si opponeva a Stracità per una rivalutazione delle tradizioni locali. Si presentano con pretese autoritarie e promettono il ritorno all'ordine e alla sicurezza.

Il neologismo «sovranista», d'importazione francese, nasconde un carattere reazionario nel senso proprio del termine, cioè che intende tornare a una condizione storica precedente e ormai superata: la chiusura entro i confini nazionali, la centralità dello Stato, la difesa del territorio dall'«invasione» di popolazioni straniere. Il sovranismo, solleticando anche istanze razziste, attrae i delusi col miraggio del riscatto sociale e dell'assistenzialismo di Stato, ma intanto prepara il terreno a svolte in senso autoritario. Conviene allora — avverte Panarari — seguire l'invito della Turandot di Giacomo Puccini: che «nessun dorma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

passa dai margini al centro della scena filosofica. Derrida, però, va oltre quello che, con un'espressione divenuta celebre, chiama «logocentrismo». Ancora più ai margini del *lógos*, del linguaggio, è rimasta la scrittura che, condannata da Platone nel *Fedro*, è sempre stata considerata un'inutile exteriorità. Il pensiero sarebbe interiore, e la scrittura così lontana e derivata! Ma se non fosse così? Se invece già le lettere dell'alfabeto fossero decisive, forme necessarie del pensiero, se il segno scritto fosse imprescindibile? E quel che insegna l'ebraismo dove il rapporto è rovesciato: il mondo sta nel libro ed è retto dalle lettere. Si intuisce perché la scrittura, intesa anche nel senso più ampio come corpo di testi, sia l'ambito per eccellenza della decostruzione. Il che non implica in nessun modo una filosofia chiusa nel rovello interpretativo.



Derrida ha negato una svolta politica nel suo pensiero, sottolineando la continuità di un impegno che nell'ultimo decennio della sua vita affiora con più chiarezza. Se la decostruzione è apertura all'altro, breve è il passaggio a una filosofia dell'ospitalità. Solo un «soggetto» decostruito nel proprio, che nella supposta intimità ha scorto l'estraneità che lo fende, può essere ospitale, può anzi chiedere a sua volta di essere accolto, sottomettendosi alla legge dell'ospitalità, che è poi quella della generazione, dell'eredità, della sopravvivenza. In un libro semiautobiografico, intitolato *Circonfessione*, Derrida ha narrato quel profondo senso di non-appartenenza avvertito sin dall'infanzia trascorsa a El Biar, periferia di Algeri. È il 1942 quando viene espulso dalla scuola. «Ebreo»: un insulto inaudito, un colpo, un proiettile. È stato «l'antisemitismo — scriverà — il primo corpus che ho imparato a decostruire». Ma un sottile disagio resta anche nella scuola ebraica e sarà la sua allergia per ogni comunità. Si proclamerà «marrano». E riconoscerà che lui magrebino, extra-comunitario, è legato da una non-appartenenza persino alla sua «lingua madre», il francese. «Non ho che una lingua», ammette, e «non è la mia». Nello splendido saggio *Il monolinguisma dell'altro* Derrida mostra che nella lingua tutti i parlanti sono esuli, ospiti temporanei, non proprietari.

La decostruzione, nella sua carica sovversiva, antistituzionale, disattiva la violenza, a cominciare da quella del diritto che, nei suoi calcoli, nelle sue misure, non può mai rispondere alla giustizia. E allora decostruzione è un altro modo per dire giustizia. La lettura che decostruisce non è solo antidoto alla rigidità, ma è anche apertura di un'attesa, di una tensione indispensabile in quelle *Politiche dell'amicizia*, alle quali è legato anche il futuro dell'Europa nelle differenze che la solcano, nell'alterità che la sostiene. Forse Derrida non ha fornito ricette pratiche (perché avrebbe dovuto?), ma ha insegnato che la democrazia è in pericolo dove la lettura viene meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

